

ESPLORARE LA FENOMENOLOGIA DEI CONSUMI PER METTERE A FUOCO IPOTESI DI INTERVENTO

Appunti preparatori al Convegno del 27-28 aprile 2011 ¹

Dal 1975, anno della prima legge sulle sostanze psicoattive, a oggi è radicalmente cambiato il fenomeno: alle sostanze di allora se ne sono aggiunte altre e – fatto più evidente – è radicalmente mutato il significato del loro utilizzo. Un tempo la droga era associata a disperazione ed emarginazione. Oggi si annida in comportamenti di mero consumo impliciti in un modello di essere e divertirsi. Un tempo la droga era l'eroina e richiamava estraneazione e contrapposizione al sistema sociale. Oggi l'immaginario sociale predilige droghe da ricreazione e da prestazione, per essere come gli altri e star bene in mezzo agli altri. Un tempo parlare di droga voleva dire parlare di dipendenza. Oggi avviare una riflessione sulle sostanze psicoattive implica ragionare anzitutto sul diffondersi del loro consumo e abuso e sulla rappresentazioni sociali e sulle interpretazioni dello stesso da parte delle diverse componenti della comunità locale².

Perché rilanciare una riflessione ponendo al centro i consumi?

Oggi i servizi intercettano poco il consumo

La necessità di riflettere sul fenomeno del consumo e dell'abuso nasce dal constatare come i servizi per le dipendenze siano ancora poco attrezzati a far fronte alla questione del consumo. Qualcuno ci prova, ma pochi. Ci sono dei progetti, ma non servizi strutturati. I servizi più "avanzati" tentano di strutturare qualche intervento specifico, ma senza garanzia di continuità. Chiaramente molti servizi, di fronte alla prospettiva di veder distruggere da un giorno all'altro ciò che hanno messo in piedi, si rifugiano nel compito istituzionale che è soprattutto curare le dipendenze patologiche.

Ma la difficoltà di intercettare la questione del consumo non è solo economica. È anche legata a una fatica di mettere a fuoco ipotesi di intervento. Una fatica che coinvolge anche il mondo dell'educazione (a cominciare dalla scuola).

O si psicologizza, o si moralizza, o si collude, o si spinge sul terapeutico

Si riscontra un'oscillazione di comportamenti tra gli stessi operatori sociali: o si psicologizza troppo ("bisogna stare attenti perché poi le persone si perdonano"), o si moralizza troppo ("chi consuma sbaglia"), o si rischia di colludere con la negazione del problema ("non è così drammatico, ognuno di noi ha consumato"), o si spinge la leva troppo sul terapeutico.

Di fatto manca una discussione che aiuti a trovare orientamenti un po' incisivi e significativi. E infatti oggi i servizi non intercettano il consumo perché continuano a essere orientati su un modello fortemente terapeutico, centrato su un'idea di tossicodipendenza dentro cui i consumatori non si riconoscono. La domanda è: che cosa vuol dire tentare di non chiudere gli occhi sul consumo?

La questione critica oggi è la "naturalizzazione" del consumo

I livelli di consumo e abuso di sostanze psicoattive raggiunti nel nostro Paese richiedono di capire come tenere alta la consapevolezza dei rischi che questo fenomeno porta con sé (rischi troppe volte sottovalutati o minimizzati). Ma richiedono, più radicalmente, di interrogare questo fenomeno, di chiederci il perché della sua diffusione, specie tra la popolazione giovanile. L'ipotesi è che, solo se riusciamo a sviluppare riflessioni in grado di rischiarare il significato che oggi assume il consumo di sostanze, riusciremo a immaginare azioni e progetti

¹ Queste pagine sono la prima elaborazione di pensieri emersi all'interno di un gruppo di lavoro costituito in preparazione del Convegno. Al gruppo, coordinato da Leopoldo Grosso, hanno partecipato operatori dell'Associazione Gruppo Abele e operatori dei Servizi per le tossicodipendenze.

² La discussione sulle droghe nel nostro Paese continua a risentire di aspetti fortemente ideologici. E l'ideologia costituisce un forte impedimento sia alla comprensione del fenomeno che alla possibilità di farvi fronte. Le sostanze sono viste come "male", lettura che porta a non distinguerle (né nella loro nocività né nel significato del loro utilizzo) ma a reprimerle tutte allo stesso modo. Come dimostra la legge Fini-Giovanardi che, parificando in una stessa tabella di gravità droghe "leggere" e droghe "pesanti", ha eliminato distinzioni cliniche e giuridiche

in grado di contenerlo e di diminuirne i rischi.

I rischi connessi al consumo

L'aumento del consumo di sostanze psicoattive, illegali e non, riguarda aree significative della popolazione giovanile. Benché si tratti di un aumento relativo e non assoluto (non riguarda cioè la maggioranza dei ragazzi: questo dato è sempre bene tenerlo presente, altrimenti si dà una rappresentazione fuorviante e incentivante il consumo stesso), è necessario porre attenzione su questo fenomeno: non per patologizzarlo ma per cercare di contenerne i rischi. I rischi più rilevanti sotto il profilo epidemiologico sono le alterazioni comportamentali indotte dallo stato di consumo – e quindi rischi nella guida, violenza, malattie sessualmente trasmesse –, l'abuso che porta a intossicazioni acute (che arrivano al pronto soccorso), in alcuni casi la dipendenza (che è uno tra i tanti possibili esiti negativi del consumo e dell'abuso).

Ma come leggere la diffusione delle sostanze nella nostra società, tra i giovani ma sempre più anche tra gli adulti?

Un consumo ormai strutturale e funzionale ai meccanismi sociali

Il consumo di sostanze psicoattive sta diventando strutturale a come stanno funzionando oggi i nostri meccanismi sociali. Rispetto ai modelli culturali che vengono proposti, alle richieste prestazionali che vengono incentivate, il consumo di sostanze psicoattive non sembra assolutamente estraneo dal trend culturale dominante.

Le sostanze psicoattive servono per divertirsi, per procurarsi emozioni, in linea con il significato assunto dal consumo nella nostra società. Lipovetsky, nel suo saggio *Sulla società dell'iperconsumo*, mostra bene come oggi si consumi sempre più non per soddisfare un bisogno, ma una pulsione. L'uomo del nuovo millennio compra per la gratificazione emotiva che offre l'acquisto in sé, non per acquisire dei beni. Prova ne è la pubblicità, che appare sempre meno preoccupata di mostrare la qualità dei prodotti quanto di enfatizzare le emozioni che tali prodotti promettono. Un uomo *consumatore* e *consumato*, così Lipovetsky descrive l'individuo contemporaneo. Ovvero un individuo sempre più svincolato, insofferente, disilluso, che si illude di trovare uno spazio di libertà, di scelta e di autodeterminazione attraverso l'illusione di un accesso illimitato al possesso di cose.

Ma, oltre che per divertirsi, le sostanze psicoattive servono per riuscire a essere quello che ci viene richiesto di essere o che vorremmo essere. Tutto il contrario di un concetto di estraneazione, dell'essere contro, che era insito invece nell'uso di eroina. Oggi l'eroina – soprattutto un certo uso di eroina più drammatico, più devastante: quello per via endovena – si inserisce semmai sul fallimento di quest'ansia di adeguamento che viene richiesta, che si cerca di sostenere con le sostanze prestazionali e rispetto alla quale si cerca di rilassarsi sempre con la chimica.

Si capisce così come rilanciare oggi una riflessione sul fenomeno del consumo porti a discutere su dove stiamo andando con le scelte economico-sociali in atto, di cui i consumi sono parte strutturale, e su cosa si può fare per cercare di definire una controtendenza sul piano culturale, educativo, politico.

Una cultura in cui la spinta alla realizzazione narcisistica diventa dominante

Oggi la questione critica è la "naturalizzazione" del consumo. Un consumo sostenuto da un lato (per citare Lipovetsky) da un'etica del consumo che tende oggi a colonizzare ogni sfera di vita; e molto legato, dall'altro lato, a un'etica della prestazione che tende a infiltrarsi in ogni comportamento sociale. Viene in mente il libro di Alain Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi*, che mostra come il consumo di psicofarmaci e di droghe sia un modo per renderci omogenei alle richieste sociali. Ossia un modo per cercare di corrispondere ai paradigmi di efficienza e successo che la società odierna considera essenziali per definire la dignità e la significanza esistenziale di ciascuno di noi.

Il consumo appare oggi contestualizzato in una cultura in cui la spinta alla realizzazione narcisistica diventa l'aspetto predominante. I giovani sono sempre più influenzati a coniugare il consumo con un modo in primo luogo di divertirsi e in secondo luogo di riuscire ad essere. Il consumo appare funzionale a un individualismo spinto, che avviene a danno di altre logiche, che sono quelle del legame sociale, della reciprocità, dei valori di convivenza. Partito da un concetto di ricreazione, il consumo di sostanze è ben presto approdato a un concetto di prestazione, funzionale in tutto e per tutto alla realizzazione di se stessi secondo i canoni che

questa società propone.

Le sostanze come 1) modo per partecipare al gioco sociale e come 2) modo per estraniarsi quando subentra la sconfitta

Oggi il senso del consumo non è più l'estraneazione ma la partecipazione al gioco sociale. Le sostanze psicoattive sono piccole protesi a supporto del raggiungimento dei propri obiettivi. A fronte dell'eccesso di esposizione e di sovraccarico dell'io, che produce ansia, il consumo di sostanze assume un significato protesico. Del resto l'ansia da prestazione è oggi la patologia prevalente e il riflesso corrispettivo – gli attacchi di panico – registrano una diffusione enorme. Questa funzione protesica sembra oggi prevalente rispetto alle altre due: la funzione di piacere e la funzione di estraniamento. L'estraneazione subentra quando la partecipazione al gioco sociale non riesce e comincia a correre sul crinale della sconfitta. A quel punto subentrano le sostanze di estraniamento che distraggono dal pensiero del fallimento e agiscono come potente anestetico. Da questo punto di vista le sostanze di estraneazione non moriranno mai, nonostante il trend culturale sia mutato, perché soccorrono nel momento del fallimento.

Quali azioni per contenere i rischi correlati al consumo?

Quale può essere la controtendenza rispetto al fenomeno del consumo? Come contenerlo e arginarne i rischi? Se il consumo si colloca – come abbiamo visto – dentro la relazione che l'individuo oggi intrattiene con la società (e che la società intrattiene con lui), si capisce come la controtendenza non consista tanto nell'agire sul normativo. Lo strumento normativo, pur necessario (ormai è appurato che l'efficacia delle strategie di prevenzione è data da un concerto di misure di varia natura, tra cui il controllo, la norma, la sanzione da una parte e l'educazione e l'informazione dall'altra), è insufficiente nel contenere il consumo.

Il consumo, al pari delle ondate migratorie, è un fenomeno connaturato dentro trend socio-culturali, rispetto ai quali le norme possono influire, ma in modo insufficiente. Per mutare i trend in atto la vera sfida consiste nel capire quali correttivi si possono apportare – se non ai modelli sociali che alimentano la richiesta di sostanze psicoattive – perlomeno alla nostra modalità di interagire con essi. Questa appare oggi la domanda più interessante. L'ipotesi di lettura (le sostanze hanno una funzione protesica rispetto all'ansia da prestazione indotta dai modelli dittatoriali di successo) apre quindi all'ipotesi di azione (è importante favorire una rimessa in discussione di come viviamo in questa società) .

Leggere il consumo dentro il rapporto individuo/società permette di problematizzare il consumo e la società

Analizzare il consumo in termini di relazioni sociali dentro cui l'individuo è collocato permette così di cambiare l'ottica con cui in genere si affronta il problema. Sposta da un approccio centrato sul "singolo individuo che consuma" a un approccio centrato sui tipi di scambio che l'individuo intrattiene con l'ambiente (e che l'ambiente intrattiene con lui). Rimette in circolo l'importanza di andare a ridiscutere il tipo di relazioni sociali dentro cui le persone sono collocate. Si riapre così un approccio più largo al problema del consumo, scardinando un approccio prettamente terapeutico-normativo centrato sul "raddrizzare" il singolo che consuma. Il consumo ridiventa un problema sociale (anche microsociale, legato ai gruppi, alle relazioni, agli scambi, alla scuola, alla famiglia o altro) e non semplicemente un fatto di scelte individuali.

Uscire da un approccio terapeutico che non porta le persone a prendere coscienza della realtà sociale e culturale

Rispetto al mondo dei consumi l'approccio non può essere terapeutico. L'approccio più congruo è quello socio-educativo. Si tratta di far maturare una presa di coscienza della realtà sociale e culturale nella quale siamo immersi e che è necessario trasgredire.

Nel momento in cui si rimane prigionieri di queste gabbie di tipo narcisistico la via d'uscita è rendersi conto che sono gabbie e che occorre individuare altre modalità e altri modi di essere. La trasgressione vera oggi la si gioca sull'uscita da questi modelli, da queste gabbie. E sono trasgressioni individuali e trasgressioni di gruppo. Da quelli che a un certo punto cambiano radicalmente vita, a quelli che attivano modalità di resistenza all'interno del contesto sociale in cui sono inseriti, a quelli che, facendo una serie di mediazioni con la vita d'oggi,

riescono a fare un buon patchwork tra sobrietà nei consumi, ritmi di vita sostenibili e possibilità di sbarcare il lunario. La vera trasgressione vuol dire la capacità di costruirsi orizzonti alternativi di vita e di relazioni al di fuori di quelli proposti dal modello culturale dittatoriale dominante. Di qui l'appoggio a quei movimenti giovanili che esprimono un'alternativa, una possibilità di ridefinire il modo di vivere in società.

Non demonizzare il consumo, ma neanche avallarlo, bensì problematizzarlo

È importante affrontare il fenomeno del consumo senza demonizzarlo (approccio oggi in voga, basti pensare alle richieste di portare nelle scuole i cani-poliziotto), ma neanche avallarlo. La difficoltà è muoversi all'interno di questa area intermedia. Un ragazzo che oggi si avvicina alle sostanze può essere capace di usarle con "equilibrio", ma non per questo è possibile avallare il suo comportamento. Occorre aiutarlo a problematizzare il suo consumo, nel tentativo di fornire elementi di criticità e di protezione della salute.

Fornire anzitutto un'informazione adeguata

Aiutare una persona a problematizzare il suo consumo richiede in primis di metterla al corrente dei rischi con una corretta informazione. L'esperienza mostra come la maggioranza dei ragazzi abbia sufficiente testa per utilizzare bene le informazioni che riceve e per risolversi da sola i problemi di limite e di soldi. Per molti ragazzi una buona informazione costituisce una misura sufficiente di prevenzione. E d'altra parte la curva dei consumi sembra confermare questa ipotesi: dopo una certa età la maggioranza dei consumatori smette o diminuisce significativamente.

Costruire fattori di resilienza

Per molti anni è mancata una bussola che indicasse quali fossero le modalità preventive più efficaci contro la tossicodipendenza. Si è insistito sull'efficacia delle campagne pubblicitarie televisive fatte di slogan e spot, ma spesso queste sono risultate inefficaci e talvolta controproducenti. Più utile – soprattutto tra i giovani – si sono dimostrati i metodi che utilizzano il contatto, il confronto diretto e quindi la possibilità di poter dialogare e fare insieme dei percorsi. Tra i programmi preventivi che nel tempo hanno dimostrato di dare i migliori risultati ci sono quelli basati sullo sviluppo delle cosiddette *life skills*, ovvero "abilità di vita": capacità di prendere decisioni, di risolvere problemi, di gestire lo stress e le emozioni, di sviluppare la creatività e il senso critico. Queste abilità sono propedeutiche alla capacità di scegliere, nel caso delle droghe, se usarle o meno, oppure se usarle contenendo i rischi ad esse connessi. Esse possono costituire fattori di resilienza.

Aprire spazi di riflessività

Sul versante della prevenzione si tratta di promuovere spazi di riflessività tra i ragazzi. Aiutarli a connettere la propria esistenza con le dinamiche sociali e culturali in cui siamo collocati. Per questo servono operatori riflessivi, capaci di formulare ipotesi di interpretazione dei problemi e di individuare ipotesi di lavoro in situazione rispetto alle domande che i ragazzi hanno. In mancanza di riflessività l'etica del consumo pervade anche le risposte ai problemi. La prevenzione diventa un pacchetto preconfezionato, degradato a *fast food*.

Investire sui processi formativi

Non viene meno oggi la necessità – per i servizi che si occupano di giovani a vario titolo (dall'aggregazione per il tempo libero alla formazione) – di costruire un impianto educativo. Non basta lavorare solo sulla prevenzione specifica, occorre riprendere in mano il processo formativo dei ragazzi. Anzi proprio questo tipo di consumo – così connaturato ai modelli culturali – richiede per i ragazzi un lavorare a monte sui propri modelli di relazione, sui propri modelli di identità, su che cosa vuol dire crescere e diventare soggetti autonomi in un contesto sociale in cui i soggetti sono sollecitati a superare se stessi senza essere mai se stessi, ma solo una risposta alle esigenze efficientistiche e afinalistiche della nostra società.